

## ARTE

CONTEMPORANEO

DI FRANCESCA PINI

*Field*, 2018, componenti meccanici, gomma, schiuma, polvere di marmo, argilla, rami



PHOTO BY CEERT JAN VAN BOO, LUSTWANDE, TILBURG AND SPIAZIA, PISTON, ©GIULIA CENCI

GIULIA CENCI

### «COSÌ LO SCARTO DIVENTA SCULTURA»

Le opere della vincitrice del Premio **Cairo**  
in mostra a Montevideo

Annus mirabilis per Giulia Cenci, **dalla Biennale di Venezia, al Premio Cairo, alla recente mostra al museo Blanes di Montevideo**, voluta dal nostro Istituto italiano di cultura. Per poi concedersi un lungo viaggio in Sudamerica, passando anche dalla Bolivia del Che. «Per quanto ami Che Guevara (ho il suo poster in studio) non mi sto muovendo sui suoi passi. Faccio un percorso naturalistico, da Buenos Aires alle cascate di Iguazù, Rio, il salar di Uyuni in Bolivia, il lago Titicaca, Machu Picchu. Un mix di voli e di trasporti pubblici. Non viaggio in solitaria, mi ha raggiunto Nicola, il mio ragazzo, che è un apicoltore, ha 60 anni. Fa un'apicoltura transumante, biologica. Se non ci fossero persone come lui sarebbe difficile avere degli sciami naturali ancora vivi. La società delle api è meravigliosa, mi piace molto che la regina sia una di loro, ma che poi venga cresciuta come regina nutrendola in modo speciale, nella loro organizzazione non c'è un'eredità per



Giulia Cenci, 33 anni. Vive tra Cortona, dove è nata, e Amsterdam. Sotto, una delle sue ultime opere presentate al Museo Blanes di Montevideo



esserlo. Sono antimonarchica, non ho mai preso la cittadinanza olandese, dovrei fare un giuramento al re», **dice la scultrice che vive fra Amsterdam e Cortona, nella fattoria di famiglia, e il suo studio è l'ex porcilaia.** «Mi sono trasferita a Cortona poco prima che mio padre morisse. Oltre ai maiali aveva pecore, uliveti e vigneti. Si faceva grano e tabacco per i sigari toscani. Oggi abbiamo solo un nocciuolo e un uliveto. Quando sono venuta a vivere lì ho fatto una specie di comune, con i miei assistenti, abbiamo fatto l'orto, mi alzavo andavo nel campo, poi di nuovo al mio lavoro... Noi cinque fratelli ci siamo trovati a fare gli agricoltori senza averlo mai fatto, a me piacerebbe prendere quest'attività in modo serio».

La sua cifra stilistica si esprime in quegli animali in ferro e alluminio, scarnificati, e anche noi lo siamo tanto, dalla vita, dalla storia. «Una delle mie prime opere sono state delle sedie di plastica, ridotte ai minimi della loro forma e materia. L'idea era quella di applicare un gesto umano. **A volte mi rendo conto che queste strutture lunghissime, ad arco, mi assomigliano fisicamente, ho un approccio spontaneo che deriva da me.** Ma poi c'è la considerazione che ci sono animali e anche esseri umani mercificati. E il riferimento alla vita e alla morte. Mi affascina l'idea di un corpo sostenuto da dispositivi, stampelle, bastoni. Non lavoro il bronzo che si porta dietro questa storia incredibile e fantastica di una monumentalità non più adatta al nostro tempo, per durare nei secoli, e non avendo io molta fiducia nel rappresentare grandi uomini e grandi potenze... L'alluminio lo ricavo dalle auto, è anche più semplice, più gestibile, si fonde a meno gradi. Uso oggetti in generale». Recuperati nelle discariche o vicino ai cassonetti. Ma a Montevideo ha dovuto cambiare registro per la realizzazione delle sue opere. «I primi venti giorni sono andata in giro per riciclerie e mercati, dove si vende di tutto, ma poi osservando questo paesaggio urbano di persone che vivono per strada ho fatto delle figure – come degli incappucciati – usando abiti. **Ciò che più mi ha colpito andando nelle riciclerie è che quegli scarti di nessun valore, qui invece sono preziosi.** Chiunque cerca di portare a casa dei pezzi, anche insignificanti, per poterci fare qualcosa. Quindi ho dovuto cambiare la dinamica del lavoro, usando pochissimo metallo, né resina per la formatura, lì la materia ha un valore completamente diverso rispetto ai canoni europei, per questo ho lavorato con degli abiti, introducendovi anche delle piante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA